

Eleonora Destefanis
Il comprensorio della val Tidone tra antichità e medioevo

[A stampa in A. Scala, *Appunti di toponomastica storica piacentina. Bacino del Tidone e aree limitrofe*, Piacenza 2010, pp. 31-60 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

ANDREA SCALA

BIBLIOTECA
STORICA
PIACENTINA

**APPUNTI DI
TOPONOMASTICA
PIACENTINA**

**BACINO DEL TIDONE
E AREE LIMITROFE**

30



TIP.LE.CO. 2010



BIBLIOTECA STORICA PIACENTINA

promossa dal Bollettino Storico Piacentino

Nuova serie

30

Strumenti

La Biblioteca Storica Piacentina, fondata nel 1910 da Stefano Fermi come emanazione del Bollettino Storico Piacentino, ha concluso nel 1991 la prima serie con il volume XL.

La nuova serie, che si articola in tre sezioni (Studi, Strumenti, Testi), accoglie monografie, raccolte di saggi, atti di convegni, sussidi bibliografici, edizioni di autori piacentini e quanto altro possa trovare luogo in una collana che non interpreta in senso restrittivo né la "storia" né la "piacentinità".

La Biblioteca è posta sotto la stessa direzione scientifica del Bollettino.

ANDREA SCALA

APPUNTI
DI TOPONOMASTICA PIACENTINA
BACINO DEL TIDONE
E AREE LIMITROFE

con un saggio di
ELEONORA DESTEFANIS
sul popolamento antico e medievale

TIPLE.CO. 2010

III

IL COMPENSORIO DELLA VAL TIDONE TRA ANTICHITÀ E MEDIOEVO: STRUTTURE INSEDIATIVE, ECONOMIA, ORGANIZZAZIONE RELIGIOSA

di ELEONORA DESTEFANIS

III.1. *Geomorfologia*

Il territorio a Sud-Ovest di Piacenza si struttura, dal punto di vista geomorfologico, come del resto le aree contermini, essenzialmente su tre fasce, subparallele: la pianura, delimitata a Nord dal fiume Po, un settore collinare, descritto grosso modo da un lato dalla linea ideale che collega CASTEL SAN GIOVANNI con CAMPREMOLDO DI SOPRA e GOSSOLENGO, dall'altro, verso meridione, dall'asse NIBBIANO-PECORARA, oltre il quale si apre un ambito a quote decisamente più elevate, che corrisponde alla parte più propriamente montana dell'area in esame.

Questi tre vasti comprensori sono raccordati da un'articolata rete idrografica che, se trova nel Tidone il suo asse portante, si presenta alquanto complessa, con corsi d'acqua di maggiore o minore portata – tra i più importanti il Tidoncello e il Luretta –, nel quadro di un sistema territoriale segnato da una serrata concatenazione di valli. Questa situazione è peraltro l'esito di significativi mutamenti, ovviamente valutabili su un'ampia scala e soprattutto su tempi geologici, che hanno interessato l'area, primo fra tutti la deviazione, nel settore pianeggiante, del Tidone e del Luretta che, circa all'altezza di MOTTAZIANA l'uno e di RIVAROSSA l'altro, subiscono una brusca variazione di percorso (dalla direzione Nord-Est alla Nord), abbandonando l'andamento antico; quest'ultimo è invece ancora osservabile nelle parti alte del Tidone, che, nel tratto più prossimo alla sorgente, nella zona del Monte Penice, conserva, così come il suo affluente Tidoncello, un andamento diverso e più antico, rivolto verso Nord-Ovest, ovvero verso il Pavese [MARCHETTI-DALL'AGLIO 1990].

Questa fitta idrografia ha plasmato nel corso del tempo il territorio in questione, determinandone una configurazione particolare, che ha

inciso sulla distribuzione dell'insediamento e sull'impianto della rete viaria, la quale si sviluppa in stretta aderenza alla conformazione del suolo, sfruttando i corsi d'acqua e le fasce ad essi attigue, nonché i declivi più dolci, come corridoi preferenziali di comunicazione. Parimenti, le scelte insediative si sono orientate, sin dalla fase pre-protostorica, sulle aree maggiormente favorevoli, ovvero sulla pianura, fertile e solcata da vie di comunicazione di grande respiro (basti pensare alla via Postumia, realizzata nel 148 a.C., che, impostata su piste già protostoriche, collegava Genova con Aquileia, attraversando il territorio piacentino e toccando centri come CASTEGGIO, BRONI, STRADELLA: *Tesori della Postumia* 1998; CERA 2000), ma anche sugli ampi terrazzi fluviali, come quello su cui sorge uno dei principali centri della valle, PIANELLO VAL TIDONE, in corrispondenza della confluenza tra il Tidone ed il Chiarone.

III.2. *L'età romana*

Il territorio è abitato sin dal Neolitico, come dimostrano il ripostiglio di accette di pietra verde di GRAGNANO [MARINI CALVANI 1990, p. 41] ed i ritrovamenti ceramici del MONTE FERNICO e della PIANA DI SAN MARTINO, sulle alture di PIANELLO, epoca che segna l'avvio di una lunga fase pre e protostorica, contraddistinta da alcune attestazioni per l'età del Rame (soprattutto nel territorio di BORGONOVO) e del Bronzo, a cui si possono ricondurre i siti individuati ancora in corrispondenza della PIANA DI SAN MARTINO e a ROSSAGO, nella zona di bassa collina della valle del rio Lora, con continuità nell'età del Ferro.

Tutto il comprensorio partecipa in seguito alle profonde trasformazioni subentrate con l'arrivo di genti di matrice celtica, che, come denotano le pur non numerose testimonianze materiali, danno vita ad un insediamento sparso ma alquanto diffuso, in parte poi ricalcato dal popolamento romano, come nel caso di PIANELLO, ARCELLO, LORENZASCO, CASE REBUFFI [*Quaderni didattici*, pp. 10-25].

Il quadro insediativo si assesta, tuttavia, in maniera incisiva, anche nella prospettiva degli sviluppi dei secoli successivi, soltanto con la romanizzazione, avviata in tutto questo settore a partire dalla fondazione della colonia romana di *PLACENTIA*, nel 218 a.C., che determinò un complesso processo di trasformazione del territorio, non soltanto nella pianura, ove l'evidenza principale è costituita dalla macroscopica infrastruttura rappresentata dalla centuriazione, di cui ancora si conservano alcuni tratti nella fascia settentrionale dell'area in esame, in connessione con centri come CALENDASCO, SANT'IMENTO, ROTTOFRENO, MOTTAZIANA, GRAGNANO, GRAGNANINO, CAMPREMOLDO, CASTEL SAN GIOVANNI [TOZZI 1990, pp. 332-334, per i territori a Ovest del Trebbia].

Le numerose ricerche di superficie, condotte negli ultimi anni in maniera piuttosto sistematica nella valle, unitamente ad alcuni scavi realizzati in tempi recenti, hanno riportato alla luce materiale di notevole interesse, che consente di tentare un primo quadro ricostruttivo del popolamento di queste zone, almeno a partire dalla prima età imperiale, ben documentata come una fase di significativo sviluppo in tale territorio. Le attestazioni di cultura materiale rinvenute documentano da un lato la capillarità dell'insediamento, esteso non soltanto alle aree lungo i corsi d'acqua, ma anche ad ambiti più interni, soprattutto in corrispondenza di tracciati di percorrenza intervallivi, e dall'altro ne illustrano il buon inserimento nei principali circuiti commerciali che interessano questo settore dell'Italia nord-occidentale nel corso del I e del II secolo d.C. Importanti spie di questo fenomeno – e dell'efficienza delle vie di comunicazione, a partire da quella che segue il corso del Tidone e raggiunge l'area gravitante sul nucleo urbano di Piacenza – sono, in particolare, ceramiche fini da mensa, spesso derivanti dall'importazione da aree centro-italiche come pure dall'intera pianura padana.

Le attestazioni insediative sono numerose per la fascia pianeggiante, solcata da grandi vie di comunicazione, come la Postumia, che determina anche lo sviluppo di punti organizzati per la sosta, secondo quanto ipotizzato per S. NICOLÒ DI ROTTOFRENO – con testimonianze di occupazione sin dall'età repubblicana – o, ancorché in assenza di ritrovamenti probanti, per CASTEL SAN GIOVANNI [CERA 2000, pp. 111-113]. L'insediamento rustico della località MALPAGA DI CALENDASCO testimonia, con i materiali da costruzione di pregio e la ceramica fine, un buon livello abitativo, forse da porre in relazione con l'asse viario collegante Piacenza con Pavia, in prossimità di un attraversamento del Po [MARINI CALVANI 1990, p. 39]; il sito si inserisce, in generale, in un'area molto favorevole sul piano itinerario e commerciale, che in età romana si qualifica come terreno ideale per l'affermazione di nuclei abitati e di numerosi centri produttivi/fornaci per laterizi (a CALENDASCO, CASTELLO DEL BOSCO DI GRAGNANO, GRAGNANO, SANT'IMENTO, tutte aree con ampi depositi argillosi e buona disponibilità di acqua), come risulta dalle molteplici attestazioni presenti in tutta quest'area [MARINI CALVANI 1990, pp. 39-42; CERA 2000, pp. 111-114, con una sintesi dei principali rinvenimenti].

Anche addentrandosi nella fascia collinare, si conferma, per la prima età imperiale, il quadro di un insediamento organizzato e differenziato al suo interno, che vede un suo centro di rilievo in quello che è stato interpretato come un nucleo accentrato, nella forma del villaggio, nel caso del *vicus* individuato a PIANELLO VAL TIDONE: in tale sito, l'area più propriamente residenziale si accompagna ad un settore destinato alle attività artigianali (alla metallurgia, con la

lavorazione del ferro, ed alla realizzazione della ceramica) [*Quaderni didattici*, pp. 28-31], alla cui fioritura non è estranea la buona connessione con il sistema viario e, nella fattispecie, con l'arteria principale che si snoda lungo il fiume. Questa è indicata, oltre che dalla dislocazione stessa degli insediamenti, anche da ritrovamenti indicativi del passaggio di assi viari (in relazione alla nota pratica romana di porre i sepolcri lungo le strade), come la stele funeraria di *Valeria Nardis* (seconda metà del I secolo d.C.), rinvenuta nello stesso territorio pianellese [*Quaderni didattici*, p. 36], o ancora la sepoltura ad incinerazione emersa nella località CASE REBUFFI, nel medesimo comprensorio comunale. Anche i toponimi rappresentano un indizio significativo nella ricostruzione dei percorsi che innervano questa zona, come dimostra, poco a Nord di PIANELLO, la denominazione STRÀ – quale ne sia l'etimologia (cfr. 7.141) –, ove si sono anche rinvenuti i resti di una massicciata stradale, forse romana [DESTEFANIS 2002, p. 105, scheda n. 15].

Questi elementi non sono che alcuni tratti di un quadro articolato, in cui la presenza di impianti produttivi, come la fornace per laterizi rinvenuta nella valle del Chiarone (un luogo ottimale per lo sviluppo di questo tipo di insediamento, data la disponibilità di acqua e di combustibile, il legname ricavabile dalle vaste aree boschive che ancora oggi contraddistinguono la zona), si interseca con abitati diversificati per funzione e livello qualitativo raggiunto, da nuclei tesi allo sfruttamento agricolo, qualificabili come sorte di fattorie, a siti identificabili come ville rustiche, in cui tale attenzione all'utilizzo delle risorse del suolo si accompagna a settori residenziali di impegno decisamente superiore. A quest'ultima categoria appartiene, ad esempio, tra i centri recentemente scavati, la villa di ARCELLO, provvista di un impianto termale privato, di ambienti riccamente decorati con intonaci dipinti e mosaici, illuminati da finestre chiuse da lastre di vetro [*Quaderni didattici*, p. 32]. Anche il paesaggio in cui tali abitati si inseriscono si presenta variegato, come ben documenta la *Tabula alimentaria* veleiate, cui si accennerà fra breve, che restituisce un contesto nel quale alle terre coltivate a cereali e vigneti (nella zona di più bassa collina) si intrecciano aree incolte ma non meno importanti, già in età romana ed al massimo grado con la fase medievale, destinate a bosco e a pascolo, preziosa risorsa in un'economia composita e dalle molteplici sfaccettature.

La toponomastica interviene a confermare e al tempo stesso ad articolare il quadro di un popolamento in cui la fase romana segna un momento determinante, ben documentata dalla diffusione di toponimi prediali, che rivelano una sistematica appropriazione del territorio, al tempo stesso giuridica ed economica. In tale senso, un documento epigrafico di ragguardevole importanza, anche per questo ambito, è rappresentato dalla nota *Tabula alimentaria* di VELEIA, di età traiana,

che disegna un puntuale ritratto dell'organizzazione della proprietà, dei suoi usi, del sistema insediativo con la quale questa si correla, restituendo linee di grande rilievo per la conoscenza del popolamento, anche nel territorio in esame [CRINITI 1991; DI COCCO-VIAGGI 2003], benché poi sulle identificazioni puntuali dei toponimi permangano ampi margini di incertezza: ad esempio, alcuni siti, tra cui CASTURZANO, FABBIANO e VIDIANO (SOPRANO), sono stati riconosciuti nelle menzioni di *fundi* della *Tabula*, in corrispondenza dei *pagi Vercellensis* (che occupava un vasto tratto della val Tidone, estendendosi anche alla bassa val Luretta e alla bassa val Trebbia), *Venerius* e *Luras* [DI COCCO 2003, pp. 98-100; DI COCCO-VIAGGI 2003, pp. 34-39], ma si tratta di proposte che non trovano gli studiosi concordi (cfr. 5.45 per Fabbiano, 9.32 per Casturzano; 9.116 per Vidiano). Nella *Tabula*, peraltro, si possono anche ravvisare suggestivi riferimenti a famiglie con le quali è imparentata la *Valeria Nardis* dell'epigrafe funeraria di PIANELLO sopracitata [*Quaderni didattici*, p. 36], in un gioco di rimandi tra attestazioni anche diverse che, a differente titolo, concorrono a ricomporre la storia di un settore in costante trasformazione.

La vitalità del territorio ed il dinamismo che ne segna i mutamenti sono, del resto, già ben ravvisabili nella stessa *Tabula*, la quale, rispetto alla prima età imperiale, documenta una situazione in profonda evoluzione, in cui l'assetto di gestione delle terre che caratterizza quest'ultimo momento, segnato dalla prevalenza della piccola e media proprietà, lascia ormai intravedere segni di crisi e nuovi orientamenti, nella direzione di un'affermazione, anche se ancora moderata, dell'accentramento della proprietà nelle mani di pochi detentori di grandi patrimoni fondiari.

III.3. *Letà tardoantica*

A questa nuova configurazione, anche giuridica, nell'assetto terriero corrisponde, sul piano insediativo, una progressiva selezione che vede, accanto alla contrazione, quando non, in certi casi, alla scomparsa, delle fattorie di medio e soprattutto basso livello, la continuità in siti che già in età imperiale si rivelavano di maggior tenore (ville rustiche, collegate a personaggi abbienti e di più alta estrazione sociale) e che, non a caso, restituiscono materiali tardoantichi [DESTEFANIS 2002, p. 84]: sono emblematiche situazioni come quella di VICOMARINO-CASE COSTOLA, ove, in un'area interessata dalla presenza di un abitato di buon livello di età imperiale, si è rinvenuto un sarcofago tardoantico (ora al Museo Archeologico della Val Tidone a PIANELLO) in marmo rosso di Verona, una pietra pregiata, che, unitamente alla particolare tipologia del coperchio, rivela le buone

disponibilità economiche e certamente la preminenza sociale del defunto [*Quaderni didattici*, pp. 38-39]. Anche nella fascia pianeggiante, del resto, si osservano spie di queste trasformazioni, che vedono la prosecuzione di centri di rilievo, come il nucleo di S. NICOLÒ DI ROTTOFRENO o l'insediamento, di buon livello qualitativo, di MALPAGA DI CALENDASCO; ulteriori presenze di un momento avanzato della fase imperiale potrebbero forse essere rappresentate dalle numerose attestazioni sepolcrali, legate a tombe ad inumazione, talora a cappuccina, con laterizi romani di reimpiego, rinvenute a più riprese nell'area di CAMPREMOLDO, GRAGNANO e a SANT'IMENTO, sulle quali si possiedono, tuttavia, notizie troppo scarse per un puntuale inquadramento [MARINI CALVANI 1990, pp. 39, 41-44].

Contestualmente, la fase tardoantica è anche segnata da altri mutamenti nel quadro del popolamento, accanto al già ricordato spegnimento di alcuni siti o ad una continuità nei termini sopradescritti: sempre nell'area lungo il Po, il centro di SARMATO ricorda, attraverso il toponimo, lo stanziamento di un gruppo di coloni appartenente a questa etnia barbarica. Numerosi nuclei militari di tale popolazione sono menzionati, per la prima metà del V secolo, in tutta l'Italia settentrionale, in connessione, come nel caso piacentino in esame, con le grandi arterie di comunicazione, nell'area di importanti città, dal significativo ruolo itinerario, quale è Piacenza [RUGGINI 1961, pp. 63-64]. Altri stanziamenti di gruppi di Sarmati possono essere ricondotti in epoca longobarda.

Parimenti, nell'area collinare si rileva lo sviluppo di nuovi abitati, benché in termini molto differenti, come quello rinvenuto alla PIANA DI SAN MARTINO, oggetto di recenti scavi. Il sito, ubicato su un altipiano tra le valli del Chiarone e del rio Tinello, affluenti del Tidone, rappresenta, per la ricchezza di dati che ha restituito e continua a restituire, una sorta di palinsesto per la storia del popolamento nella zona, a partire dalla formazione del centro aggregato, intorno agli inizi del V secolo, con case in muratura, una cisterna, un forno, forse per la tostatura dei cereali, che lo pongono, pur nella penuria di conoscenze estese e puntuali sui nuclei insediati in quest'area, fra le testimonianze più interessanti sinora note [*Quaderni didattici*, pp. 45-48; GROSSETTI 2008; precisazioni cronologiche ulteriori sono state fornite in occasione di una visita tenutasi il 31 agosto 2008 sul sito e guidata dalla dott.ssa E. Grossetti. Sul sito cfr. anche GROSSETTI c.s.].

Recentemente, sulla base delle emergenze archeologiche, è stata avanzata la proposta di identificazione di questo sito con il CASTELLO PONTIANO citato in un documento dell'816 come presente nell'area del Tidone/Tidoncello [CPC, doc. 14, p. 53; per l'identificazione cfr. BONFATTI SABBIONI-CROCICCHIO-GROSSETTI 2005, p. 119], anche se al momento l'assenza di conoscenze sulle fasi antiche della non lontana

ROCCAPULZANA – che, nella evidente continuità toponomastica e nell'allusione, nel toponimo stesso, ad una presenza fortificata, ancorché di formazione apparentemente più tarda rispetto all'età carolingia [SETTIA 1984, p. 191], trova un forte argomento per l'associazione del luogo al castello del IX secolo – lascia quantomeno aperta la questione.

Nelle *Rationes decimarum* del XIII secolo si fa riferimento ad una *plebs Castelli Pontiani*, mentre in quelle del XIV secolo compare una *plebes de Rochaponzana* [AEM. DEC., pp. 402, 406, 418; cfr. anche PONZINI 1969, p. 708], dato che farebbe propendere per una continuità di attestazioni sul sito di ROCCAPULZANA, sede accertata di pieve nel bassomedioevo [NASALLI ROCCA 1930a, p. 134]. D'altro canto, un documento del 1034, relativo ad un acquisto, menziona beni *in loco et fundo Pontiano et castro et capella*, ribadendo anche la presenza di una fortificazione in muratura (*cum muros circumdatum*) e fornendo, se la trascrizione del Nicolli è corretta, la titolazione della cappella (che parrebbe peraltro di origine privata), ai SS. M. (?), Martino e Giorgio [NICOLLI 1833, doc. V, p. 178], lasciando aperta la suggestione dell'associazione toponomastica alla PIANA DI SAN MARTINO, per quanto la diffusione delle dediche a questo santo sia molto ampia, anche sul ristretto territorio in esame.

In ogni caso, l'attestazione precoce, in piena età carolingia, del *CASTELLUM PONTIANUM*, quale che sia la sua corretta ubicazione topografica, consente di escludere l'inserimento di questo nucleo fortificato dal più tardivo fenomeno dell'incastellamento, di cui si parlerà in seguito, e di ipotizzarne con buona verosimiglianza un'origine diversa e precedente, probabilmente da includere nel quadro dell'organizzazione di un sistema di centri muniti che si sviluppa in Italia settentrionale nella transizione tra tarda antichità e altomedioevo [BROGIOLO, GELICHI 1996] e che conosce potenziali attestazioni anche nell'area appenninica occidentale [GHIRETTI 1988; DALL'AGLIO 1999, pp. 57-60].

Il sito della PIANA DI SAN MARTINO si inserisce in un più ampio quadro di un'occupazione tardoantica, tra IV e VI secolo, che, nello stesso comprensorio, è documentata da altre, non meno significative attestazioni, ancorché con maggiori problemi di interpretazione, trattandosi non di strutture ma di reperti mobili e purtroppo fuori contesto, come il nucleo di elementi in metallo rinvenuto a CASE SOLARI nei pressi di TREVOZZO – ove, accanto a materiali romani anche di pregio, è stata recuperata una serie di oggetti di ornamento ed abbigliamento che rimandano in parte alle culture gota e bizantina [DESTEFANIS 2008a, pp. 45-46, nota 181] – o i frammenti ceramici tardoantichi ritrovati nel sito rupestre della ROCCA D'OLGISIO, in un'area di grotte e ripari sotto roccia che ospitano passaggi, scale ed intagli di varia funzione, realizzati nella pietra [DESTEFANIS 2002, p. 107, scheda n. 34].

III.4. *L'altomedioevo*III.4.1. *L'incontro con le popolazioni germaniche*

Queste attestazioni documentano non soltanto la continuità di occupazione, ma anche la vitalità di un territorio il cui ruolo, nel momento di passaggio tra il mondo romano e quello medievale, deve ancora essere in buona parte studiato, anche attraverso una più estesa indagine archeologica, che contribuisca ad inquadrare più puntualmente le testimonianze, in continuo incremento anche in questo ambito geografico, relative alla fase di occupazione germanica ed allo strutturarsi di nuove forme di insediamento: basti pensare, sempre nel contesto della PIANA DI SAN MARTINO, alla rioccupazione delle abitazioni tardoantiche in periodo longobardo, con nuove tecniche edilizie, che fanno ampio ricorso all'uso del legno, così come all'eccezionale rinvenimento di un cospicuo nucleo di attrezzi metallici (coltelli, scalpelli, asce, falcetti etc.), legati all'installazione dell'*atelier* di un fabbro, riconducibile allo stesso momento [GROSSETTI 2007].

Tali modalità di inserimento delle popolazioni germaniche, in stretta interazione con il quadro insediativo preesistente, peraltro ben note anche a livello più generale [BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2005, part. pp. 89-108], trovano evidenti riscontri nel territorio in esame. Se la fase gota è ancora in gran parte da mettere in luce, le testimonianze per il periodo longobardo sono più numerose e consentono di individuare alcune linee guida di riferimento per la conoscenza dell'altomedioevo in questo settore. Il ruolo svolto da Piacenza come snodo itinerario di primo piano nella pianura padana occidentale ha senza dubbio rappresentato un importante fattore attrattivo, che ha segnato lo sviluppo della città, ove l'innesto dell'insediamento longobardo, benché noto in maniera discontinua e con una notevole disomogeneità di dati, appare ormai conosciuto nel suo impianto generale: sede di ducato sin dalla fine del VI secolo, il centro urbano ha restituito diverse tracce dell'occupazione longobarda, che si attesta tanto all'interno del tessuto insediato – verosimilmente con la tipica struttura a nuclei di popolamento con case in legno e materiali deperibili associate a ridotti gruppi di tombe, inframmezzati da spazi aperti, adibiti a coltivo o a discarica di rifiuti – quanto in corrispondenza delle più importanti arterie stradali in uscita dalla città, spesso nell'area delle principali necropoli di età romana (ritrovamenti nelle zone di S. Savino e S. Antonino, ma anche nel settore Sud-occidentale, a ridosso della chiesa di S. Margherita) [DESTEFANIS 2008a, pp. 24-27, con bibliografia precedente].

La connessione dell'insediamento germanico con gli assi viari è ben esplicitata del resto anche da situazioni extraurbane, come prova

la necropoli longobarda di S. NICOLÒ DI ROTTOFRENO (il cui toponimo parimenti richiama una significativa componente germanica), rinvenuta in un deposito ghiaioso lungo la sponda occidentale del Trebbia [CATARSI DALL'AGLIO-BRASILI 2000], nell'area di strada interessata dal passaggio della via Postumia, ancora percorsa e vitale in età medievale, anche come via di pellegrinaggio [SETTIA 1988]. Verso Occidente e lungo questa arteria, peraltro, si snodano i centri di CASTEGGIO, BRONI, STRADELLA, CASTEL SAN GIOVANNI, siti nei punti di convergenza tra la Postumia stessa ed i principali corsi d'acqua (e le relative valli) che solcano la fascia appenninica immediatamente retrostante; tali centri, almeno in parte, hanno restituito evidenze di occupazione germanica [BORGHINI 1999, p. 221; SETTIA 2003, p. 126].

Anche il territorio meridionale, che borda con alture progressivamente più marcate questa fascia di pianura, appare punteggiato di nuclei di presenza germanica, certamente più diffusa di quanto i rinvenimenti sporadici di cui per lo più sinora si dispone lascino intendere, ma in ogni modo percepibile, almeno in filigrana. Il caso sopraevocato della fase longobarda della PIANA DI SAN MARTINO trova, infatti, interessanti contrappunti in materiali, spesso di ambito funerario e legati all'abbigliamento personale, rinvenuti a seguito di ricognizioni di superficie in vari punti del comprensorio: i ritrovamenti di ALBARETO DI ZIANO, VAIRASCO DI BORGONOVO, TREVOZZO [DESTEFANIS 2002, pp. 104-105, schede nn. 7, 12 e 14; EAD. 2008a, pp. 45-46, nota 181], forse quello di ROVESCALA [SETTIA 2003, p. 126], e più a Est, tra le valli del Luretta e del Trebbia, la tomba con corredo di PADERNA DI GAZZOLA [Longobardi 1993, pp. 71-72, M. CATARSI DALL'AGLIO], costituiscono chiare attestazioni dell'insediamento di tale popolazione nell'area.

III.4.2. *Il paesaggio e gli usi del suolo*

Più in generale, al di là di un discorso strettamente etnico, la *facies* altomedievale trova ulteriori, significative testimonianze materiali, tanto in siti di fondovalle, come nel caso di PIANELLO, ove la rioccupazione a scopo funerario dell'area dell'antico insediamento romano in abbandono documenta un persistente interesse insediativo – anche se in termini diversi e in relazione a differenti scelte topografiche per l'impianto degli abitati rispetto all'età classica –, quanto in aree d'altura, in connessione con percorsi intervallivi, come nei casi già citati della zona di ZIANO, di TREVOZZO o ancora per il sepolcreto, forse altomedievale, della località IL POGGIO, sopra TREVOZZO e lungo il rio Gualdora; a questi si aggiunga il nucleo di tombe, purtroppo non meglio note, ritrovate in località CASE SAN MICHELE in comune di PIANELLO [DESTEFANIS 2002, p. 105, n. 16], località dal suggestivo

agiotoponimo, non soltanto legato all'etnia longobarda ma, come noto, produttivo e vitale in diverse fasi dell'altomedioevo [*Pellegrinaggi e santuari* 2009].

Le testimonianze materiali concorrono alla ricostruzione di un assetto del popolamento che per la zona in esame è ben riflesso anche da una cospicua documentazione scritta, in primo luogo legata, soprattutto per le fasi più antiche, alla diffusa presenza patrimoniale del monastero di Bobbio. Quest'ultimo, fondato dal monaco irlandese Colombano agli inizi del VII secolo, con il concorso del re longobardo Agilulfo, trova, infatti, nell'area in esame una delle sue principali direttrici di espansione fondiaria, ben documentata a partire dai primi decenni del IX secolo, ma certamente già in atto nel periodo precedente, come parrebbe provare la donazione, ad opera di Carlo Magno nel 774, della *curtis* e foresta di MONTELUONGO [CDSCB, doc. XXVII, vol. I, p. 130], qualora se ne accolga l'identificazione con il MONTELUONGO presso RUINO [da ultimo cfr. STRAFELLA 2006, p. 59]. La presenza di un possedimento di carattere fiscale non farebbe del resto che confermare il ruolo di rilievo rivestito da questo territorio anche nell'altomedioevo, tanto in ragione della sua valenza itineraria, come "corridoio" tra il Piacentino occidentale e il passo del Penice – con il connesso accesso a Bobbio e di qui ai principali valichi dello spartiacque emiliano-ligure – quanto per il suo potenziale economico, evidente anche per l'area collinare/montana e rappresentato, oltre che dalle terre fertili su versanti esposti e dal dolce acclivio, idonei alla cerealicoltura e alla viticoltura, parimenti dalle vaste aree boschive e dagli ampi pascoli che si aprono nelle zone a quota più elevata e che, come noto, costituiscono una risorsa essenziale nel sistema economico altomedievale.

Tale integrazione di diverse vocazioni produttive è ben visibile nella documentazione scritta sin dal secolo VIII, come attesta una carta del 784, con la quale Walcauso dà in affitto per quindici anni a Stavelene un casale posto in CASALLAGNELNI [CPC, doc. 1, pp. 29-30], una località ora scomparsa ma ubicata in un'area che oggi rientra nell'abitato di BORGONOVO. Il documento offre indirettamente uno spaccato dell'attività agricola dell'area, diversificata al suo interno e percepibile attraverso il canone che l'affittuario deve corrispondere al proprietario del casale, consistente in grano e vino, oltre che in prodotti derivanti dal piccolo allevamento domestico (uova, polli), cui si aggiunge una somma in denaro in luogo di un *perbix* (un castrato o semplicemente una pecora: GALETTI 1987, p. 80). Una serie di altri animali compare invece nella dotazione del casale, da assicurarsi ad opera di Walcauso, che dovrà fornire un paio di buoi per la coltivazione dei campi, unitamente a una pecora, una capra ed un porcastro (incrocio tra un suino ed un cinghiale), a riflesso, per quanto in

misura molto ridotta, di un'attività di allevamento articolata – bovino, per la lavorazione della terra, ovicaprino e suino a scopi alimentari – che presuppone un'integrazione fra superfici coltivate ed incolto (pascoli per gli ovicaprini e querceti per i suini), compendiata dalla formula di pertinenza – sicuramente standardizzata, ma mai priva di una certa aderenza alla realtà concreta – che descrive il contesto di CASALLAGNELNI, con il nucleo insediato e le fasce esterne, segnate da *campis, pratis, vineis, selvis, cultum et incultum*.

L'allevamento, che costituirà un'importante attività economica per la bassa piacentina durante tutto il medioevo, come si vedrà in seguito, rappresenta sin dai primi secoli di questo periodo una componente fondamentale nello sfruttamento delle risorse in questi territori, come è ben documentato, ad esempio, dal noto polittico del monastero di S. Giulia di Brescia, nel quale, in riferimento alle corti appartenenti al cenobio in questa zona, tanto in Piacenza quanto in CENTORA, nella pianura fra Tidone e Trebbia, sono nominate le diverse categorie di animali che appartengono a queste ricche aziende (buoi, vacche, vitelli, maiali, pecore, capre, e animali da cortile), oltre ai prodotti della pastorizia (formaggi) [SGB, pp. 87-88]. Inoltre, in riferimento a Piacenza – ma l'osservazione pare estensibile a tutto l'ambito pianeggiante – si rileva, nello stesso documento, un'interessante allusione ad un'*alpa*, uno dei pascoli appenninici in quota, destinati al bestiame grosso e agli ovini, che, unitamente alla menzione dell'*erbatico*, ovvero della tassazione per il pascolo negli alpeggi, suggerisce anche pratiche di transumanza sul medio raggio, le quali raccordano la pianura alle zone montane [GALETTI 1994, pp. 119, 127].

Un quadro per certi versi confrontabile si ritrova anche per le aree collinari, in corrispondenza del medio corso del Tidone e del Tidoncello, che un documento dell'816, redatto nella chiesa di S. Pietro di TREVOZZO (allora chiamato *Campaniola*), descrive in termini puntuali, in riferimento ad una donazione di terre in *Maurasco* (MORASCO, nel comune di PECORARA) e in un luogo non meglio identificabile detto *LUBARINCI*, da situarsi comunque nella zona [CPC, doc. 14, pp. 52-53]. L'atto, nel quale compaiono per la prima volta varie località delle valli del Tidone e del Tidoncello, da cui provengono i testimoni che sottoscrivono (*CASTELLO PONTIANO*, *CORNIDO/CORNETO*, *GABIANO/GABBIANO*, *BUXEDO/BUSSETO*, *CANNAVINO/CANEVINO*, cui si aggiunge *FARINIANO*, ove risiede uno dei proprietari confinanti), presenta, come il documento del 784 precedentemente citato, il composito ventaglio di realtà paesaggistiche che articolano il territorio, in cui, anche in questo caso, le terre coltivate si alternano con incolti, a loro volta da tenere ben distinti ed enumerare singolarmente ad opera dell'estensore della carta, che ricorda i prati da sfalcio (*pradis*), più propriamente legati ad un sistema di proprietà privata, i pascoli ad uso comune (*pascuis*)

[GALETTI 1994, pp. 118-119], le aree boschive e nello specifico le selve "specializzate", perché *astalariae*, ovvero destinate alla produzione del legname (bosco ceduo), anche per attività specifiche come le palificazioni dei vitigni, ancora una volta in un quadro in cui l'agricoltura si intreccia con lo sfruttamento della foresta.

Quest'ultimo aspetto emerge peraltro con tutta chiarezza nella cospicua documentazione bobbiese su questi territori, in cui il monastero dispone di una fitta rete di proprietà, in parte organizzate intorno ad alcune grandi aziende quali le *curtes* di *SANCTUM SINFORIANUM/CAMINATA* e *MONTELONGO/MONTELUNGO* presso RUINO (affiancate, in aree limitrofe, da quelle di VALVERDE e TOVAZZA in val di Nizza, di BORGORATTO MORMOROLO in val Coppa e di VICOBARONE nella valle della Bardoneggia), già ricordate nel *breve memorationis* dell'abate Wala (833-835) e destinate al sostentamento della comunità monastica [CDSCB, doc. XXXVI, vol. I, pp. 139-140; sul patrimonio bobbiese cfr., da ultimo, MANCASSOLA 2008, pp. 170-182]. A queste realtà, nonché alle chiese ed alle *cellae* alle dipendenze del cenobio, di cui si tratterà in seguito, fa capo una nebulosa di possedimenti, che emergono alla conoscenza proprio in relazione alla natura ed entità del reddito da esse corrisposto all'abbazia, consentendo di tratteggiare un quadro articolato degli usi del territorio in oggetto in età altomedievale ed in particolare nel IX secolo.

In questa prospettiva, ed anche per fasce altimetriche medio-alte quali quelle su cui principalmente si concentrano le proprietà bobbiesi, come sopra rilevato, se non mancano attestazioni di un utilizzo a scopo agricolo, legato alla cerealicoltura e alla viticoltura, traspare con tutta evidenza l'importanza della selva e del pascolo. Quest'ultima si coglie sotto vari aspetti e a vari livelli, dalla quantità di fieno misurato in carri, ai prodotti caseari (come le 70 libbre di formaggio fornite al monastero dall'oratorio di S. Ilario di VALVERDE o le 60 dalla *cella* di MONTELUNGO), sino alla formazione di toponimi che, da un lato, ben riassumono il valore dell'incolto altomedievale, come il *PRATO SILVANDO* associato alla *curtis* di TOVAZZA (che produce 18 carri di fieno: CDSCB, doc. LXIII, vol. I, p. 202) o il *PRATO AGIULFI* citato insieme alla *curtis* di VICOBARONE [CDSCB, doc. XXXVI, vol. I, p. 140, anni 833-835], dall'altro rimandano all'incidenza dell'allevamento, sia bovino (come nel caso di *VACARITIA/VACCAREZZA*, citata nell'862: CDSCB, doc. LXIII, vol. I, p. 196) che, in misura più significativa, ovicaprino (ad esempio *PECORARIA/PECORARA*, presente in un diploma dell'860, e non a caso qui associata ai *pascua* acquisiti dal monastero in quella zona: CDSCB, doc. LX, vol. I, p. 180), in linea, peraltro, con le citazioni di *vervices* e *animalia* nei canoni di affitto o delle *pecorarie* (capanne correlate ai siti di alpeggio in quota per gli ovini: GALETTI 1994, p. 120), site nella zona più prossima al Penice, a VEGNI e CECI [CDSCB, doc. LXIII, vol. I, rispettivamente pp. 203-204 e 196-197]. Significa-

tivamente, alcuni di questi toponimi sono ancora ben attestati sul territorio, come accade anche per CAPRILE, non lontano da Pecorara.

Parimenti, le aree boschive rivestono un ruolo di primo piano, tanto per quanto concerne il legname (combustibile e da costruzione), quanto come riserva di raccolta (un posto di riguardo in tal senso è tributato alla "selva coltivata" per eccellenza, ovvero il castagneto, il cui rilievo è adombrato sia dalla menzione di castagne tra i canoni da corrispondere al cenobio bobbiese [CDSCB, doc. LXIII, vol. I, p. 203, anno 862, dall'oratorio di VALVERDE], sia dalla toponomastica che punteggia il territorio, riflessa peraltro anche dalla documentazione scritta del tardo X secolo: CDSCB, doc. CVII, vol. I, p. 376, toponimo in *CASTANEE*, ancorché di localizzazione incerta), quanto ancora come luogo privilegiato di pascolo brado per i suini, in una correlazione tanto stretta da giustificare la misurazione dell'estensione di una selva con il numero di maiali che essa può alimentare (mille unità nel caso della foresta/querceto di MONTELUONGO: CDSCB, doc. LXIII, vol. I, p. 204, anno 862).

III.4.3. *L'organizzazione ecclesiastica*

In questo quadro di intenso sfruttamento economico il ruolo degli enti ecclesiastici si mostra con tutta evidenza: essi, oltre a presentarsi come centri di raccolta dei canoni, si connotano come punti nodali dell'organizzazione religiosa di tutto il vasto territorio piacentino occidentale, un'area in cui il processo di cristianizzazione ebbe tempi diversi, con una fascia pianeggiante, solcata dal grande asse viario della Postumia e della sua area di strada, già pienamente coinvolta in età tardoantica, come parrebbero dimostrare le testimonianze epigrafiche [MENNELLA 2003, pp. 295-296], ed un settore più interno, quello delle valli appenniniche che si inoltrano nella parte più propriamente montuosa, interessato invece da un'affermazione del cristianesimo più tormentata, non soltanto nei termini di un attardamento nella penetrazione del messaggio religioso, ma anche nel quadro di sacche persistenti di paganesimo o di reflussi di questo, che si intrecciano a movimenti di ricristianizzazione di cui il monastero di Bobbio fu senza dubbio grande protagonista. Basti pensare al celebre episodio narrato da Giona, il biografo di Colombano attivo nei decenni centrali del VII secolo, secondo il quale il monaco bobbiese Meroveo, dovendosi recare a Tortona, nei pressi del fiume *Ira*, già identificato con la Staffora e recentemente riconosciuto da Settia nello Scrivia [SETTIA 2003, pp. 127-128], sarebbe incappato in popolazioni ancora dedite al paganesimo che avrebbero tentato di ucciderlo e soltanto il favore divino avrebbe protetto il malcapitato religioso [IONAS VC, II, 25, pp. 149-150].

Se il racconto di Giona restituisce dunque una realtà ancora molto fluida nel VII secolo per i territori occidentali della diocesi di Piacenza, con i secoli successivi, nella tarda età longobarda e soprattutto con il periodo carolingio, la situazione muta radicalmente ed il panorama delle fondazioni religiose si presenta alquanto articolato. Il confine della circoscrizione diocesana che fa capo alla città emiliana non è noto nel suo tracciato – che nella fase altomedievale resta piuttosto evanescente e probabilmente non è neppure costituito da una linea continua – ma, sulla scorta della documentazione successiva e soprattutto delle *Rationes Decimarum*, si può immaginare che si spingesse ad occupare una vasta area del Pavese attuale, giungendo sino a CASTEGGIO, in un territorio in cui si giocava il confronto con le limitrofe diocesi di Tortona e Pavia [DESTEFANIS 2008a, pp. 9-10; per gli sviluppi successivi si veda *infra*].

La zona pianeggiante del bacino del Tidone risulta dunque pienamente compresa in tale ambito, anche se la sua organizzazione interna, imperniata sul sistema plebanale, è nota, tranne qualche rara eccezione, soltanto a partire dall'XI e soprattutto dal XII-XIII secolo, quando la rete di centri di cura d'anime si precisa e si rende più agevolmente individuabile. Il centro più importante è dato dalla pieve di OLUBRA/CASTEL SAN GIOVANNI, attestata dal 954, quando è ricordato l'*archopresbiter* (sic nell'edizione Nicolli) *de ordine plebis sancti Petri situs Alubre*, in un documento di compravendita da cui emerge anche parte della dotazione patrimoniale della chiesa, nella medesima zona [NICOLLI 1833, doc. III, pp. 176-177]. Essa è nuovamente citata in alcuni documenti della prima metà del XII secolo, quando tuttavia si osserva il cambio di titolazione, da S. Pietro a S. Giovanni, da interpretare, secondo Colliva, con un intento di riaffermazione, tramite la dedica al Battista, della prerogativa battesimale di cui la chiesa stessa gode in quanto matrice, in un momento in cui forse altri centri religiosi del comprensorio cercavano di arrogarsi diritti in precedenza spettanti, in maniera indiscussa, alla sola istituzione plebanale [COLLIVA 1998-1999, p. 55 (alla nota 9 si riporta in stralcio un documento del 1122 in cui si cita la *plebs sancti Johannis scite Olubre*); NASALLI ROCCA 1930b, p. 161 (anno 1124); cfr. anche *infra* su questi aspetti]. In ogni modo, anche sulla scorta della documentazione di pieno medioevo, essa appare uno dei principali centri di riferimento religioso per il territorio che gravita sul basso corso del Tidone, oltre che per vaste aree limitrofe, spingendosi sino ad ambiti più arretrati, sia di pianura (in contiguità con la pieve di BILEGNO, verso Est: AEM. DEC., p. 401, n. 5492), sia di prima collina, ove si confronta con la chiesa di S. Pietro di TREVOSZO, già menzionata, come sopra accennato, in un atto dell'816.

Nella fascia pianeggiante la presenza religiosa si articola, tutta-

via, anche in relazione alla costituzione di cappelle private o collegate ad importanti monasteri, come nel caso già ricordato della corte di CENTORA, appartenente al cenobio di S. Giulia di Brescia, in cui è presente una cappella, che l'ente bresciano condivide con tal Aragiso, un vassallo vescovile, e che risulta riccamente dotata, con un arredo liturgico notevole, composto, tra gli altri oggetti, di una croce-reliquiario in oro, di lampade anche d'argento (in entrambi i casi sono indicazioni di notevole prestigio, poiché normalmente si utilizzano per questi elementi metalli meno nobili e costosi), tessuti pregiati [SGB, pp. 88-89]. La ricchezza della cappella deriverebbe, secondo una recente lettura di Marco Sannazaro, da una sua origine privata e sarebbe in tal modo legata alle disponibilità della famiglia che la possedeva e che l'avrebbe poi condivisa con S. Giulia [SANNAZARO 2008].

Anche l'alta valle presenta un simile mosaico composito per quanto attiene alle istituzioni religiose, come attesta il già ricordato documento dell'816, preziosa fonte che restituisce, attraverso la menzione degli enti proprietari delle terre confinanti con quelle oggetto della donazione, un panorama dettagliato dei soggetti operanti su questo ambito nella prima metà del IX secolo, in particolare nelle valli del Tidone/Tidoncello [CPC, doc. 14, p. 52]: la *terra staderasca* qui citata pare chiara allusione alla chiesa di S. Martino di STADERA, poi attestata come pieve nel 1028 [SETTIA 2006b, p. 86], mentre altre presenze si ravvisano nella chiesa di S. Martino di CALENDASCO e soprattutto nel riferimento al monastero di S. Colombano di Bobbio.

La documentazione di quest'ultimo ente illustra, del resto, un forte radicamento patrimoniale in questi territori, ben documentato per l'età carolingia [CDSCB, doc. LXIII, vol. I, pp. 192-217, anni 862 e 883], che si traduce, tuttavia, anche nell'impianto di un'articolata organizzazione religiosa, imperniata sia su centri plebanali (nell'area tra Tidone e Tidoncello, S. Paolo di SARTORIANO, verosimilmente da identificare con ZAVATTARELLO, S. Antonino di PERDUCCO, e, in ambiti non lontani, S. Paolo e S. Albano nella valle del Nizza) – con un'attività di cura d'anime che si giova dell'esenzione dalla giurisdizione vescovile e della piena autonomia, almeno per le fasi più antiche, dall'autorità episcopale *in primis* piacentina [sul tema cfr. DESTEFANIS 2008a, pp. 6-7 e EAD. 2008b, p. 86, con bibliografia precedente] – sia su *cellae* monastiche alle dipendenze del cenobio (S. Maria di MONTELUngo), su oratori (S. Ilario di VALVERDE), e, allargando lo sguardo alle valli limitrofe, anche su enti assistenziali (detti *xenodochia*, come quelli di S. Martino, a *Canianum* presso VARZI e, secondo alcune proposte di identificazione, in verità non senza riserve, di S. Benedetto ad AULIANO, localizzato nella valle della Versa: SCHIAVI 1999, p. 174; DESTEFANIS 2002, p. 82, nota 134), destinati agli indigenti della zona ma anche

a viandanti e pellegrini che percorrono questo vasto comprensorio, a ulteriore riprova della sua vocazione itineraria.

Il monastero segna in maniera molto incisiva il territorio, a diversi livelli: il legame con il cenobio delle popolazioni rurali nei territori da esso controllati passa, infatti, attraverso l'articolata quanto capillare organizzazione religiosa sopradescritta, ma si sostanzia anche mediante altre vie, tra cui la diffusione di culti che paiono estranei al santorale locale e che, come nel caso di S. Sinforiano di CAMINATA (ricordato, peraltro già come agiotopónimo, nell'833-835: CDSCB, doc. XXXVI, vol. I, p. 140), compaiono in quello bobbiese e sembrano con buona verosimiglianza rimandare a realtà lontane, principalmente di area gallica, in riferimento ad ambiti geografici con cui invece il monastero ha stretti contatti sin dalle origini e da cui provengono alcuni dei suoi primi monaci ed abati (il santo è martire di Autun in Borgogna ed il suo culto è particolarmente diffuso nella Francia centro-settentrionale, mentre conosce rarissime attestazioni nel mondo mediterraneo: BEAUJARD 2000, *passim*; DESTEFANIS 2008b, pp. 93-94).

Parimenti, il cenobio trova molteplici occasioni per affermare la propria presenza sulle sue vaste proprietà, come nel territorio in esame, andando ben al di là del semplice controllo economico, ma accedendo pure a strumenti di natura diversa, sconfinando nella dimensione del contatto con il soprannaturale, di cui il monastero si propone come interprete e mediatore. È quanto accade in occasione della spettacolare traslazione, organizzata dalla comunità monastica nel 929, delle spoglie di S. Colombano a Pavia, dinnanzi al re Ugo, per ottenere la restituzione di beni oggetto di tentativi di usurpazione ad opera di esponenti dell'aristocrazia locale, i fratelli Rainerio e Guido, rispettivamente conte e vescovo di Piacenza [*Miracula*; BOUGARD 2001; Id. 2008, pp. 59-62]. Il corpo santo passa dunque attraverso l'area montana a Nord-Ovest di Bobbio, accompagnato da una processione inneggiante con ceri e turiboli e, nei diversi luoghi toccati, si fa protagonista di eventi miracolosi (lungo la strada del Penice e quindi probabilmente a ZAVATTARELLO e nella zona di MONTELONGO e CANEVINO presso RUINO, per rimanere nel comprensorio in esame), che nel contempo contribuiscono a segnare profondamente della presenza monastica queste valli appenniniche [DESTEFANIS 2008b, pp. 94-96].

III.5. *I secoli centrali del medioevo: l'incastellamento e la riorganizzazione del popolamento*

Nel contempo, il grandioso evento della traslazione suggerisce, tuttavia, l'avvio di una nuova, tormentata fase nella storia dell'abbazia che, almeno a partire dal tardo IX secolo, si vede minacciata nei suoi

possedimenti, con un patrimonio sempre più esposto ad attacchi ad opera di soggetti, esponenti dell'aristocrazia, che procedono, con ritmo incalzante fra X ed XI secolo, alla costruzione di propri spazi di esercizio di potere signorile, ritagliando prerogative in precedenza di tipo pubblico ed esprimendo il nuovo ruolo così acquisito sul territorio anche attraverso l'edificazione di castelli, nel quadro di quel più vasto fenomeno che va sotto il nome di "incastellamento".

Nel complesso scacchiere che viene a delinearasi nell'Appennino occidentale il bacino del Tidone e dei suoi affluenti si configura come area di notevole interesse, come dimostrano vari episodi trasmessi dalla documentazione scritta. Nel 972 un placito redime un contrasto sorto tra Bobbio ed il monastero di S. Martino sito fuori dalle mura di Pavia per il controllo della grande foresta di MONTELUONGO, ove il cenobio pavese era penetrato indebitamente, tagliandovi ben cento alberi; l'abbazia della val Trebbia, aggredita nei suoi diritti fondiari, diviene quindi protagonista di un procedimento giudiziario che si celebra a GRAZI, nell'alta valle del Tidone, ove si apprende che, a quella data, esiste un abitato (*villa*), dipendente dal cenobio, e nei pressi sorge il nucleo fortificato (*castrum*) [CDSCB, doc. XCVII, vol. I, pp. 336-338]. Il detentore di quest'ultimo rimane ignoto, potendosi identificare con il monastero, che a sua volta si sta costituendo a potere signorile nell'area, oppure con l'Oberto marchese e conte palatino (*marhio et comes palatio*), con tutta probabilità il capostipite della potente famiglia e dinastia degli Obertenghi, il quale a sua volta sta ritagliando in questi territori ampi spazi per l'affermazione di un potere personale di tipo signorile, facendo leva da un lato sull'importante carica pubblica di cui gode, dall'altro su una posizione di rilievo nel controllo di parte significativa del patrimonio bobbiese, di cui egli usufruisce in qualità di beneficiario [oltre al documento del 972, che attesta come Oberto avesse in beneficio la *villa* di GRAZI, cfr. CDSCB, doc. CVIII, vol. I, p. 374, fine X sec.; PIAZZA 1997, pp. 25-26].

Il paesaggio, in questi secoli centrali del medioevo, è certamente in mutamento, si popola di fortificazioni, le quali non soltanto rispondono a esigenze di difesa, in un contesto di generale instabilità, politica e sociale, ma, prima ancora, diventano la traduzione materiale più immediatamente percepibile di una radicale trasformazione in atto, che prevede la creazione di nuovi poteri di tipo signorile, a fronte di un ordinamento statale alquanto debole. In questo processo, che coinvolge soggetti tanto laici quanto ecclesiastici - protagonisti in questo contesto, tra X e XI secolo, sono, ad esempio, i monasteri di Bobbio, di S. Paolo di MEZZANO SCOTTI in val Trebbia o quello urbano di S. Savino - un ruolo di primo piano, nel territorio in esame, è senza dubbio rivestito dalla potente famiglia dei Gandolfingi (dal nome del capostipite Gandolfo, conte e poi marchese di Piacenza), che, muo-

vendo dalla pianura piacentina occidentale, e trovando in PORTALBERA un punto forte per la propria affermazione, si radica incisivamente in queste aree ed in particolare nella val Tidone, ove il figlio di Gandolfo, Bosone, nella seconda metà del X secolo, fa di NIBBIANO e del suo castello il centro di coordinamento di un imponente patrimonio, nonché il luogo da cui muove un'ardita manovra di costruzione di un potere signorile sull'area [BOUGARD 1989; Id. 2008].

La dimensione dell'importanza assunta nel bacino del Tidone e nelle aree limitrofe dalla famiglia è ben percepibile nel testamento dell'ultimo esponente della dinastia, il diacono Gerardo, erede di Bosone, redatto nel 1028 proprio nel castello di NIBBIANO [da ultimo: edizione con trad. it. in SETTIA 2006b, pp. 81-87]. Lungi dall'essere uno sterile elenco di beni, il documento rappresenta uno spaccato di notevole interesse sull'area in esame nei primi decenni dell'XI secolo e sulle sue strutture insediative: i mutamenti nel paesaggio cui sopra si è fatto riferimento sono perfettamente coglibili nelle sei corti con castello, tra cui quelle di ZIANO, NIBBIANO, TREBECCO, RUINO, ILLIBARDI (verso la val Coppa), alcune dotate di cappella castrense, talora in stretta associazione con un altro "elemento forte" che segna, anche visivamente, il territorio: la torre, presente a NIBBIANO, TREBECCO, ILLIBARDI, la quale, nel caso del castello di RUINO, risulta addirittura duplicata [SETTIA 2006a, p. 74].

L'associazione al *castrum* della presenza ecclesiastica, data da una chiesa qualificata come *capella*, non è peraltro infrequente in questo momento, come si osserva, ad esempio, esaminando il cospicuo patrimonio di cui, in tutta la val Tidone e nelle aree limitrofe, gode il monastero di S. Savino: nella prima metà dell'XI secolo sono ricordati, tra i possedimenti del cenobio, le *curtes* di FABBIANO con la relativa cappella e di REGIANUM/REZZANELLO, parte del castello di MONTE BISSAGO, beni *in loco et fundo Tranquiliano*/TRANQUIANO, POMARO, GRAGNANO, *cum castro et capella foris eodem castro, consecrata in honore sancti Michaelis*, CAMPREMOLDO SOTTANO, TREVOZZO, GABBIANO, CASANOVA (con le relative cappelle di S. Stefano e S. Maria), AUZESE/ROCCA D'OLGISIO, con il castello e la cappella di S. Andrea, CASTURZANO, ma anche, più a Est, BOBBIANO, con il castello, la torre e la cappella di S. Michele [CARINI 1967-1968, pp. 34-56, con riferimenti documentari]; a questi possedimenti si aggiunge, sempre nelle fonti di XI secolo, l'importante centro di FONTANA PRADOSA, di cui si dirà, nel quadro di un complesso fondiario e di diritti in continuo accrescimento e di una presenza capillare nelle zone interessate [cfr. carta dei possedimenti alla fine del XII secolo in CADEMARTIRI 1980-1981, tav. I].

Simili ricadute insediative, nel medesimo senso dell'associazione della presenza religiosa a quella fortificata, si osservano anche nel centro di OLUBRA, ove, nella prima metà del XIII secolo, si percepì-

sce un paesaggio composito, in cui l'antica pieve è affiancata da un *castrum* – che compare nella documentazione duecentesca come *castrum* o *castellum Millonum* –, il quale attrae progressivamente presso di sé il *burgus* [COLLIVA 1998-1999, pp. 76-81, con riferimenti documentari], l'abitato originario posto intorno alla chiesa e sottoposto ad uno slittamento topografico abbastanza comune in un momento di grande mobilità dell'insediamento.

Tutto il comprensorio del Tidone si configura pertanto come ambito di rilievo, su cui, nel corso del medioevo, gravitano gli interessi di diversi soggetti politici ed istituzionali, un'area di snodo che certamente si giova di una favorevole posizione itineraria, con fasci di percorsi attraverso gli Appennini tra la pianura padana e l'Italia centrale, la Liguria e più latamente il mondo mediterraneo, e che risulta ben presto capace di dotarsi di "punti forti", come nel caso di NIBBIANO, ove il ruolo di preminenza territoriale, legato all'incardinamento signorile dei Gandolfingi, si coniuga con il potere attrattivo esercitato da un importante mercato, ripetutamente citato nel testamento del diacono Gerardo [SETTIA 2006b, p. 86].

In tale contesto, non sorprende come l'area montana del bacino del Tidone assolva, anche tra XII e XIII secolo, ad un ruolo di prim'ordine in una situazione di conflittualità tra diversi soggetti politici che operano, frequentemente mediante il ricorso ad interventi militari, per assicurarsi il controllo sul territorio e sulle sue vie di comunicazione. Accanto alla famiglia di stirpe obertenga dei Malaspina, è soprattutto il Comune di Piacenza a manifestare un vivo interesse per l'affermazione in quest'area, affermazione che passa attraverso l'acquisizione di nuclei fortificati, ottenuta mediante alleanze con i signori locali, e di fatto erodendo terre e diritti a danno di quelli che sino ad allora si erano configurati come i principali attori in questo ambito, ovvero l'abbazia ed il vescovado di Bobbio. A questo scenario si aggiunge inoltre il conflitto che, intorno alla metà del secolo XII, coinvolge Piacenza e Pavia, le quali si confrontano, ancora una volta, proprio su questi territori: tra il 1155 ed il 1156 il Comune piacentino riesce ad acquisire il controllo della corte con castello di VALVERDE, i cui *domini* erano fortemente legati al presule bobbiese [RM, doc. 55, vol. I, p. 109]; lo stesso accade per RUINO e LAZZARELLO, in un'avanzata verso le montagne del Tidone e del Bobbiese, che, con andamenti alterni e in termini diversi con il passare dei decenni, si conferma tuttavia un dato costante: si tratta di un caso molto significativo di una strategia di penetrazione e di radicamento in profondità in un territorio chiave, che a poco a poco determina un incisivo mutamento dei quadri istituzionali [PIAZZA 1997, pp. 75-76, 79-81].

A livello di strutture materiali, la ricaduta sui nuclei incastellati è

evidente e si inserisce nel quadro di un potenziamento progressivo degli apparati fortificatori, come dimostra eloquentemente il caso poc'anzi citato di *CASTRUM VIRIDE/VALVERDE* (identificato con MONTEVERDE in SETTIA 2006a, p. 74), ove l'inserimento del Comune piacentino, intorno alla metà del XII secolo, conduce alla realizzazione, nel castello già esistente, di un dongione (un ridotto a sua volta munito) e due torri [RM, doc. 55, vol. I, p. 109], mentre, qualche decennio dopo, gli abitanti di SEMINÒ (nel territorio di ZIANO) promettono al podestà cittadino di costruire una volta in muratura nella torre del castello (già presente sul sito da oltre un secolo) e contestualmente di erigere un dongione [RM, doc. 192, vol. I, p. 415; cfr. per questi siti SETTIA 1984, p. 376].

Nuove forme di strutture fortificate, inoltre, si affermano sul territorio e, con esse, si sviluppa una nuova terminologia che talvolta si fissa in toponimi: è il caso, ad esempio, delle *caminate*, diffuse in particolare nell'Emilia occidentale e nel Piacentino (di cui ancora oggi sussiste il ricordo in CAMINATA, già S. Sinforiano, come si è visto): all'origine indicante propriamente il locale provvisto di camino, inserito nel più vasto ambito di un complesso residenziale (*palatium*), il termine viene in seguito ad indicare esso stesso l'edificio nella sua interezza, con funzione abitativa, ma in un'accezione che non sembra discostarsi anche da una valenza militare, di struttura comunque fortificata. Così, il cronista piacentino Codagnello ricorda i violenti combattimenti, avvenuti nel 1215, intorno alla *caminata* di *CASTRO NOVO/CASTELNUOVO* e alla torre di VICOMARINO, a evidente riprova di una connotazione non solo civile di tali costruzioni [SETTIA 1984, p. 388]. Anche in questo caso, tuttavia, non stupisce il ricorso all'architettura lignea, ancora molto diffusa nel pieno medioevo, come indica un documento del 1295, nel quale si precisa che il Comune di Piacenza consente agli uomini di RUINO di *stare et habitare in caminata* e concede un contributo economico *pro faciendo unam domum lignaminis* in questa struttura [RM, doc. 765, vol. III p. 205].

In tutto il bacino del Tidone, dunque, come del resto nell'intero contado, Piacenza consolida progressivamente, in vario modo, il proprio controllo; nella fascia pianeggiante la città mette in atto un potente strumento per perseguire i propri scopi, ovvero la fondazione di borghi nuovi, che sorgono con il precipuo intento di ridisegnare gli assetti del popolamento a fini di affermazione politica. È il caso evidente di BORGONOVO, fondato dal Comune emiliano nel 1196, come recita la *Chronica rectorum*, «nella valle del Tidone, nel villaggio che si chiama CASARNIELLO» o *CASALE AGNELLI*, già ricordato, come si è visto, nelle fonti altomedievali [cit. in SETTIA 1990, p. 52]. Al di là di possibili intenti militari di difesa dei confini (qui con il territorio pavese), che però, come è stato da più parti dimostrato, costituisco-

no spesso una ragione secondaria nella fondazione programmata dei nuovi insediamenti di questo periodo, è manifesto l'interesse di Piacenza di imporre uno "spegnimento" dell'antico abitato (controllato da Pavia), a vantaggio di un centro di nuova costituzione, rientrando nell'orbita piacentina: una forte sollecitazione, del resto, al trasferimento degli abitanti viene anche sul fronte ecclesiastico, con l'edificazione, in BORGONOVO, della chiesa di S. Maria, dalla stessa titolazione di quella presente in CASARNELLI, privata dei beni e, stando alle fonti cronachistiche, rasa al suolo nel 1211, in occasione della distruzione dell'intero antico villaggio.

In realtà, la situazione è certamente più sfumata, sussistendo tracce di una presenza insediativa in *CASALE AGNELLI* ancora diversi decenni più tardi; resta tuttavia indiscutibile l'incisività dell'operazione condotta dai Piacentini sulla distribuzione insediativa di tutta la zona, con riflessi che si colgono – e a maggior ragione si coglieranno un secolo più tardi con la fondazione del borgofranco di CASTEL SAN GIOVANNI, di cui si parlerà – in tutta la bassa valle del Tidone [SETTIA 1990, pp. 50-53].

Il Comune si confronta sul territorio con una serie di famiglie che, su porzioni più o meno ampie, vi esercitano diritti signorili e che, a loro volta, sono partecipi della vita e dell'amministrazione cittadina, a diverso titolo e talora in termini di forte conflittualità, sullo sfondo delle lotte intestine tra le parti guelfa e ghibellina. Basti pensare al nucleo consortile dei da Fontana, il cui esteso patrimonio, il quale spazia tra la fascia lungo il Po e le valli del Luretta e del Tidone, trova il suo centro in FONTANA PRADOSA, la *Fontana Petrosa* della documentazione medievale, da cui la famiglia trae il nome. Documentato dal 1004, quando un suo esponente ottiene dall'imperatore Enrico II il ripatico sul Po, questo nucleo parentale riesce ad interagire in maniera molto intensa con il mondo cittadino dell'XI e quindi del XII secolo, legandosi principalmente ai poteri ecclesiastici, al vescovo e soprattutto al monastero di S. Savino; a questo ente uno dei suoi membri, il vescovo di Vercelli Gregorio, dona, nel 1062, la corte di FONTANA PRADOSA ([...] *domuicoltile*, termine che indica il centro gestionale, sotto il diretto controllo del *dominus*, delle terre della *curtis*, che possono essere anche molto disperse), nel luogo ove in precedenza sorgeva un castello, e la cappella di S. Gregorio, intorno alla quale si coagula l'abitato [PRI, doc. 418, vol. III/1, p. 280; NASALLI ROCCA 1964; BOTTI 1990, part. pp. 161-169].

È interessante, peraltro, in questo documento, l'allusione al castello al passato (*ubi olim fuit castrum*), segno che esso era forse distrutto o in rovina: non sono note le cause di questo smantellamento, che, tuttavia, ben si inserisce, anch'esso, nelle complesse dinamiche dell'incastellamento, un fenomeno che, come noto, non è uniforme ed

unidirezionale, nel senso univoco di una progressione incontrastata di fortificazioni, ma conosce movimenti contrari, di dismissione di castelli realizzati anche soltanto qualche decennio prima (cosiddetto "decastellamento"), nel quadro di una «storia tormentata da tempi di arresto, pause e regressioni» [SETTIA 1984, p. 288]. Non sono note le ragioni della caduta in disuso del *castrum* di FONTANA PRADOSA: Aldo Settia propone un collegamento con nuovi orientamenti assunti dal nucleo familiare che alla fortificazione aveva fatto capo e che forse, in relazione a nuove strategie e direttrici di espansione e di affermazione sul territorio, rivede le gerarchie di importanza degli insediamenti cui è annesso un suo originario radicamento, come potrebbe forse dimostrare la concentrazione di transazioni economiche che coinvolgono la zona del castello [SETTIA 1984, p. 293].

Quale che sia la ragione di questa riorganizzazione, FONTANA PRADOSA è certamente uno dei punti di saldatura tra la famiglia che a questo centro fa riferimento ed un grande potere ecclesiastico come il monastero piacentino di S. Savino, il quale, analogamente a quanto già osservato per Bobbio, ma anche al vescovado o ad altri importanti enti ecclesiastici del territorio, esercita sul bacino del Tidone un potere signorile esteso e diffuso, controllando corti, castelli ed insediamenti di varia rilevanza demica [CARINI 1967-1968; CADEMAR-TIRI 1980-1981]. Lo stesso sito di FONTANA, forte di questa importante esperienza insediativa, si propone, nel pieno medioevo, come centro di attrazione per la popolazione, nucleo in ascesa, come dimostra l'espansione urbanistica documentata da investiture, nell'anno 1200, da parte del Comune di Piacenza, a vantaggio di personaggi in vista di FONTANA stessa, aventi per oggetto dei terreni in cui costruire abitazioni, regolamentandone l'uso e tentando di preservarli da speculazioni [RM, doc. 140, vol. I, pp. 285-286].

III.6. *Il bassomedioevo*

III.6.1. *Nuovi scenari politici per nuove forme insediative*

In questo composito paesaggio politico si inserisce, nei decenni centrali del XIII secolo, l'avventura di Ubertino Landi, di cui la valle del Tidone costituisce uno dei principali scenari: i suoi castelli svolgono nuovamente un ruolo di primo piano come nuclei forti intorno ai quali si impenna un'ardita operazione non soltanto di conquista del territorio ma, contestualmente, un tentativo di costruzione di un potere signorile sulla città e sul suo contado.

L'espansione del Landi trova proprio in questo ambito territoriale, ed in particolare nell'alta valle, una direttrice preferenziale, il cui con-

trollo viene progressivamente ottenuto mediante un'acquisizione molto impegnativa, non soltanto in termini militari ma anche sul fronte economico, con l'esborso di somme ingenti, corrisposte soprattutto al vescovado di Bobbio, per l'acquisto di beni, castelli e diritti nei principali punti forti già contesi nel secolo precedente: RUINO, LAZZARELLO, ROMAGNESE, NIBBIANO, CAMINATA, PECORARA, TREBECCO, senza contare il castello di ZAVATTARELLO, ottenuto dallo stesso vescovado bobbiese e dal Comune di Piacenza, il cui possesso assicurava il controllo delle comunicazioni tra la valle del Tidone e quella del Trebbia [CASTIGNOLI 1984, pp. 284-285].

Al di là degli esiti di questa esperienza, essa prefigura un importante spartiacque sul piano istituzionale, anche per l'ambito in esame, in particolare in relazione a quanto si verifica alcuni decenni dopo, sul finire del Duecento, quando la costituzione di una signoria a tutti gli effetti subentra anche in Piacenza; essa si attua nella persona di Alberto Scotto, *rector et defensor populi civitatis et districtus Placentiae*, come lo definisce una fonte cronachistica [RACINE 1984b, e part. p. 337 per la citazione], nel quadro dei ben noti mutamenti di natura politica, istituzionale e sociale che coinvolgono la città in questo periodo e che la introducono, insieme al suo territorio, nei secoli finali del medioevo.

Non a caso, nello stesso anno in cui Alberto Scotto prende il potere, la bassa valle del Tidone è segnata da un nuovo contraccolpo nel suo assetto insediativo, la fondazione di quello che ne sarà il suo principale centro: CASTEL SAN GIOVANNI. Già sede di una pieve e di un *castrum* con annesso nucleo abitativo, come si è visto, il sito conosce una nuova fase di incisiva riorganizzazione con la costituzione del *castellum* (o *castrum*, a seconda delle menzioni) *Sancti Johannis*, ricordata, in riferimento all'anno 1290, da diverse fonti cronachistiche le quali, significativamente, evocano l'insediamento in rapporto all'antica istituzione ecclesiastica che ancora segna il compensorio, ovvero la chiesa di OLUBRA (l'Agazzari parla del *castellum Sancti Johannis de Olubra Diocesis Placentiae*, mentre, in termini più espliciti sul piano anche topografico, Pietro da Ripalta precisa che il *castrum sancti Johannis inceptum fuit per comune Placentie apud plebem Olubre*: entrambi i passi sono citati in COLLIVA 1998-1999, p. 89, con bibliografia).

Anche in questo caso, ed in misura ancora più evidente rispetto a BORGONOVO, la creazione di un organismo insediativo non si qualifica come mera sostituzione dell'esistente: il centro abitato di nuova costituzione – in questo senso è da intendere il riferimento al *castellum* [SETTIA 1990, p. 49] – non determina la scomparsa dell'antico agglomerato (già a sua volta oggetto, come si è visto, di trasferimenti a breve raggio), tanto che, ancora in documenti di pieno Trecento,

il riferimento al “borgo vecchio” per situare terreni, oggetto di transazioni economiche, rimane evidente [1347: *in Burgo veteri de Olu-bra sive castris Sancti Johannis*, cit. in COLLIVA 1998-1999, p. 100; cfr. anche, per un’analoga menzione, già del 1298, SETTIA 1990, p. 53].

Il termine *castellum* con cui il nuovo abitato viene individuato implica certamente il richiamo ad una protezione del centro stesso, che si compone dapprima di un fossato – cui, come noto per altre realtà di nuova fondazione, è da associare una funzione di delimitazione dell’area insediata, la quale ha carattere giuridico prima che militare/difensivo, legato all’individuazione di uno spazio entro cui si esercitano diritti e si gode di franchigie [PANERO 2001, p. 144] – e quindi di dispositivi probabilmente più articolati, come lascia intendere il termine *guarnire*, utilizzato in una fonte cronachistica per indicare gli interventi che, nel 1316, *pro illis de Fontana et de Arcellis*, Galeazzo Visconti fa realizzare in quella che è ormai definita, nell’accezione tipicamente bassomedievale di “castello di pianura” [SETTIA 1984, p. 193], la *rocham Castris Sancti Johannis*; contestualmente lo stesso Galeazzo procede all’inserimento *suo nomine* di *gabellatores et doanerii in Castro Sancti Joannes et Burginovi et per Valle Tidoni* [cit. in COLLIVA 1998-1999, p. 100].

Il borgo conosce una significativa espansione, anche sul piano puramente demografico, come si osserva durante tutta la prima metà del Trecento, quando si assiste a ripetute assegnazioni di lotti entro il perimetro abitato, nel quadro, peraltro, di una generale riplasmazione della configurazione insediativa che tocca anche altri centri della zona, come il non lontano OLMO, già citato come *curtis* nell’XI secolo [COBIANCHI 1990, pp. 63-64], e di cui si colgono i tardi sviluppi nella documentazione del XIV secolo. Questa, infatti, riporta, nell’anno 1317, la menzione del *castellarium planum de Ulmo* [cit. in COLLIVA 1998-1999, p. 62], locuzione che, come ha spiegato ancora recentemente Aldo Settia, sembra indicare «quella parte del castello circondata da mura, ma sprovvista di edifici elevati a livello del *palacium* e delle torri che occupavano il resto del recinto fortificato» e che, all’occorrenza, poteva servire da ricetto, per il ricovero di uomini, animali e merci [SETTIA 2001, p. 118].

Entrambi i centri, e particolarmente CASTEL SAN GIOVANNI, come, in generale, i principali nuclei abitati della fascia lungo il Po, devono il loro “successo”, tra gli altri fattori, alla connessione con la via Postumia (e suoi successivi sviluppi), tracciato di transito di primo piano, anche sul fronte economico, che, di fatto, costituisce l’asse generatore dell’espansione urbanistica di Castel San Giovanni [SETTIA 1990, p. 53; COLLIVA 1998-1999, pp. 101-102] e che, come si vedrà in seguito, rappresenta un elemento determinante nella moltiplicazione di ospedali ed enti assistenziali di cui il comprensorio si arricchisce sensibilmente, in particolare nel XII secolo.

Tale ambito condivide, del resto, con l'intera area pianeggiante del bacino del Tidone notevoli potenzialità di sfruttamento delle risorse naturali, che rendono queste zone attrattive per l'insediamento – soprattutto per una popolazione in crescita –, a partire dai numerosi corsi d'acqua, il cui utilizzo è sempre più normato, come la documentazione di età medievale ben illustra: al di là del caso del Po e dei suoi punti di attraversamento – alla base della fortuna di centri strategici, sul piano commerciale e militare, come *PARPANESE* – essi rappresentano a tutti gli effetti fondamentali infrastrutture per l'economia del territorio. Già dal XII secolo si registrano concessioni di diritti d'uso sulle acque, nel quadro di una regolamentazione che si fa sempre più puntuale e rigorosa, come nel caso di una concessione, del 1151, da parte del Comune di Piacenza, del diritto, a vantaggio di un privato, di realizzare derivazioni dal Trebbia, dal Tidone (da *GRINTORTO* al Po), dal Luretta (da *MONTEVENTANO* al Po) e da altri corsi d'acqua [ZAGNI 1973-1974, doc. III, pp. 8-14]. La forza idraulica è chiaramente funzionale all'alimentazione dei mulini, ma anche all'agricoltura e all'incremento della produzione foraggera, alla base di un'attività di allevamento che rappresenta una delle componenti più redditizie dell'economia della valle (come si è visto, sin dall'alto-medioevo), non soltanto nella fascia montana, ma, con grande diffusione, anche nella pianura.

In questa prospettiva si inseriscono non solo la menzione, in riferimento alla vendita di parte della corte di *OLMO*, di vari diritti e pertinenze ad essa annesse, tra cui *agnellis* [cit. in *COBIANCHI* 1990, p. 63], ma soprattutto i contratti di *soccida*, prevalentemente relativi ad ovini in alcune aree più prossime alla città (come la stessa *OLMO* e *CAMPREMOLDO*), mentre in altri ambiti, come a *GRAGNANO*, *ROTOFRENO* o, già in area collinare, *POMARO*, *MOMELIANO*, *MONTEBOLZONE*, si preferisce orientare l'accordo sui bovini [RACINE 1984a, pp. 202-203]. La *soccida* rappresenta, peraltro, nel suo più completo sviluppo, un'interessante saldatura fra la città, a cui appartengono perlopiù i proprietari che mettono il capitale, talora recentemente inurbati, e la campagna, ove risiedono coloro che allevano gli animali e conducono i fondi, nell'ambito di un'articolata integrazione fra allevamento ed agricoltura [RACINE 1984a, pp. 201-205].

La centralità e la vitalità, anche economica, del territorio rappresenta certamente uno degli elementi che spiegano la "tenuta" di un centro come *CASTEL SAN GIOVANNI* – al di là del momento, ormai piuttosto tardo per la fondazione di un nuovo borgo, e delle vicende che investono il responsabile della sua costituzione – e ne assicurano la continuità, per quanto in un quadro complessivo in via di profondo mutamento, con il XIV secolo, quando, con l'affermazione del principato visconteo, Piacenza entra nell'orbita milanese e vede fortemente

ridotta la sua dimensione di rilevante forza politica nell'ambito delle realtà urbane dell'Italia settentrionale che aveva sino ad allora detenuto [RACINE 1984b, p. 345].

Tale continuità perdura nel periodo finale del medioevo, segnato da oscillazioni e anche da incisivi mutamenti politici, in cui il dominio visconteo si intreccia con esperienze di governo anche incisive in sede locale, come quella degli Arcelli, posti a capo, tra il 1410 ed il 1418, della contea della val Tidone, che comprendeva CASTEL SAN GIOVANNI, BORGONOVO e diversi luoghi della valle e della limitrofa val Luretta [ANDREOZZI 1997a, pp. 104-106]. Si trattò certamente di un organismo dalla vita effimera, legato alle ambizioni di una famiglia storicamente radicata nel Piacentino occidentale ed in forte espansione nei primi decenni del XV secolo, proprio sui territori in cui è compreso il bacino del Tidone, ove essa si confrontò con altre importanti e non meno dinamiche casate del tempo, come gli Scotti e i Dal Verme, parimenti interessati al controllo di queste valli e delle vie di transito che attraverso di esse si snodavano [ANDREOZZI 1997a e b, *passim*]. Nondimeno, nelle tormentate vicende che segnarono il territorio alla fine del medioevo, questo momento rappresentò una fase di particolare interesse, come si può forse evincere, secondo una recente proposta, dalla ricostruzione delle collegiate di BORGONOVO e di CASTEL SAN GIOVANNI proprio in questo torno di anni, ad opera di Filippo Arcelli, che avrebbe in tal modo affermato la propria supremazia sull'intera valle, facendosi committente di impegnativi quanto prestigiosi cantieri in due tra i centri più importanti di quest'ultima [COLLIVA 1998-1999, pp. 128-130].

III.6.2. *Un nuovo quadro ecclesiastico*

La ricostruzione della collegiata nel *castellum sancti Johannis* rappresenta, tuttavia, soltanto l'esito di un'articolata storia che ha inizio, come si è visto, dalla *plebs* altomedievale di OLUBRA e che ben sintetizza un complesso di fenomeni e di trasformazioni conosciute dal territorio in esame sul piano ecclesiastico, non meno incisive, anche nei loro effetti sul popolamento, di quanto accennato sul fronte istituzionale e latamente politico. In particolare, sono ben evidenti le tracce di alcuni processi che interessano il sistema plebanale così come organizzato nell'altomedioevo, che si confronta innanzitutto con una sempre maggiore conflittualità tra *plebes* confinanti, nel quadro di una progressiva affermazione di un'idea territoriale del piviere, di uno spazio cioè ben definito, con limiti precisi, che soppianta una più antica concezione non basata su un principio geografico ma su un criterio demico, ovvero sul nucleo di fedeli (a prescindere dalla loro residenza) che fanno capo al prete, rettore della pieve [VIOLANTE 1982, part. pp. 1143-1146 per una visione di sintesi del problema; LAUWERS 2005].

La bassa valle del Tidone conserva in tal senso una documentazione trecentesca molto interessante, che riguarda i confini rispettivamente tra le pievi di OLUBRA e di BILEGNO (anni 1342 e 1364) e tra quest'ultima e quelle di VERDETO e POMARO (1364) [NICOLLI 1833, docc. XLII, LIV, pp. 219-220 e 231-233, ancorché con non pochi problemi di trascrizione]. La necessità di precisare i confini si traduce in una descrizione minuziosa di punti evidenti sul territorio come di elementi con forte valenza limitanea, innanzitutto i corsi d'acqua, principali (tra cui, ovviamente, il Tidone e il Luretta) e minori, le vie di comunicazione, come la *strata pubblica qua itur a Corano ad Burgumnovum*, cui allude anche, in un segmento più ridotto, la *strata pubblica qua itur a Corano ad Fabianum*, dove sono posti dei termini, a ribadire la valenza del confine; non mancano specifici elementi che ormai sono entrati tra le componenti capaci di segnare un paesaggio e di richiamare un valore limitaneo universalmente riconosciuto dalle comunità locali, come il fossato e le mura (evocate tramite il riferimento alla porta) di BORGONOVO (*ad caput supranum fossati de Burgo Novo ...ante portam supranam dici (sic) castris Burgi Novi*).

Nel composito paesaggio dei pivieri, così definiti nei loro confini in questi atti, si intravedono, in filigrana, presenze ecclesiastiche evocate come edifici in cui sono incardinati dei sacerdoti che fungono da testimoni, come nel caso del rettore della chiesa di S. Michele di GRAGNANO, già ricordata, o ancora il rettore e ministro della chiesa dei SS. Giacomo e Filippo di BRUSO, per la quale il dato documentario trova, peraltro, un interessante termine di confronto a livello di strutture, nei tratti sussistenti della chiesa romanica (particolarmente il settore absidale), riferibili al XII secolo avanzato [SEGAGNI MALACART 1984, p. 540]. Proprio su questo territorio, peraltro, tra la media e bassa valle del Tidone e la val Luretta, si conservano alcune significative testimonianze materiali degli antichi edifici di culto (tanto per quanto riguarda le sedi plebanali, come POMARO o VERDETO che per altri centri ecclesiastici sorti nell'area, come le chiese di castello di BOBBIANO e MONTEVENTANO o quelle di S. GABRIELE e VIDIANO DI SOPRA in val Luretta e di BRENO), databili tra XI e primo XIII secolo, che articolano notevolmente il quadro offerto dalla documentazione scritta [BERZOLLA-SIBONI 1966, pp. 90-91; SEGAGNI MALACART 1984, pp. 479, 537-540, 552-553].

In questa pluralità di presenze religiose, ancorché organizzate in una complessa gerarchia di diritti e di dipendenze, si inquadra un altro fondamentale tema per la storia religiosa dei secoli centrali e finali del medioevo, anche nel territorio in oggetto, ovvero il necessario confronto dell'istituzione plebanale, come anticamente concepita, con tendenze sempre più manifeste alla scomposizione di questo ambito di pertinenza e allo svuotamento del significato originario della

stessa istituzione plebanale, con la creazione di parrocchie, che via via acquisiscono diritti diversificati – battesimali, di sepoltura, di decimazione – “ritagliati” negli spazi giurisdizionali della pieve [RACINE 1984c, pp. 367-368; PONZINI 1997, pp. 313-314, secondo cui tali processi sono legati a «spinte centrifughe delle succursali verso una più piena parrocchialità, spinte talora sostenute dalla concorrenza di potenti monasteri locali e signori laici con diritto di patronato»]. Basti pensare, rimanendo nella fascia pianeggiante, al caso di BORGONOVO, la cui chiesa, nel 1228, acquisisce, per volontà della comunità locale, funzioni battesimali ed altri diritti come quello di avere e suonare le campane, riducendo la dipendenza dall'antica *plebs* di Olubra ad una soggezione di fatto soltanto formale [NASALLI ROCCA 1930b, p. 156].

Le antiche circoscrizioni religiose si confrontano contestualmente con il sorgere di nuovi enti autonomi, che si impongono con forza sul territorio come poli di gravitazione, di importanza talora sovralocale: è il caso, ad esempio degli ospedali, la cui presenza si infittisce, dal XII secolo, particolarmente nella fascia pianeggiante del territorio in esame, attraversata dalla grande area di strada della via Postumia, quel percorso (probabilmente non sempre coincidente con quello romano), che in età medievale prende il nome di “strata romea” [SETTIA 1988]. Lungo di essa, nel solo, circoscritto territorio di CASTEL SAN GIOVANNI, sorgono gli ospizi di S. Giacomo della Bardoneggia, fondato nel 1158, probabilmente dal vescovo di Piacenza, mentre nei pressi dell'attuale frazione CRETA, sull'arteria che si diparte dalla romea per inoltrarsi nei territori montani, verso VICOBARONE, TREVOZZO e la val Tidone, viene costituito l'ospizio di COSTOLA, documentato dal 1138 [Colliva 1998-1999, p. 59] o dal 1139 [FONTANELLA 1970, p. 84; NICELLI 1990, pp. 181-184].

Con entrambi questi enti la pieve di OLUBRA intrattiene rapporti difficili, spesso conflittuali, nel quadro di contrasti tra le istituzioni ecclesiastiche che si intrecciano a interessi travalicanti il semplice inquadramento religioso della popolazione, per qualificarsi piuttosto come forme di controllo in senso più ampio (anche di esercizio di diritti signorili), su scala più o meno locale. Così, l'ospedale della Bardoneggia, nel 1179, viene assegnato dal vescovo di Piacenza ad una comunità di Umiliati e solo dopo qualche decennio la pieve di OLUBRA riesce a riappropriarsene; traversie analoghe riguardano il nucleo assistenziale di COSTOLA, oggetto di protratta contesa tra le diocesi di Piacenza e di Pavia [cfr. *supra* per riferimenti bibliografici].

Contestualmente, tutto il territorio attraversato dal Tidone, tanto nell'area appenninica quanto nella bassa pianura, è area di confronto e di forti frizioni ad un livello anche più ampio, sul piano, cioè, dei travagliati processi di definizione confinaria della diocesi di Piacenza,

che trova, proprio in questa estrema fascia occidentale, il nodo più problematico nel tentativo di fissare il suo limite, soprattutto con Pavia ma anche con la diocesi di Bobbio. Come si è già ricordato, nel medioevo la diocesi di Piacenza era molto più estesa verso occidente rispetto all'attuale, ancorché, nella labilità delle fonti altomedievali, non sia possibile seguirne puntualmente un confine, che, probabilmente, non era neppure contemplato in quanto tale, come linea precisa di demarcazione [CANETTI 2008, part. pp. 268-270; DESTEFANIS 2008a, part. pp. 5-10]. Soltanto con i secoli centrali del medioevo, con la progressiva affermazione, come si è detto, di un più marcato concetto di territorialità anche per gli spazi della giurisdizione episcopale, si riescono più puntualmente ad individuare specifiche aree di pertinenza, grazie anche al considerevole incremento della documentazione disponibile.

Nulla si può dire, fino all'inoltrato Duecento e soprattutto al Trecento, circa l'appartenenza alla diocesi di Pavia piuttosto che a quella di Piacenza della fascia immediatamente a ridosso del Po (e a stretto contatto con i territori occidentali del bacino del Tidone), di centri come STRADELLA, PANCARANA, PORTALBERA, ROVESCALA, ARENA PO, ove nella fase più antica certamente il vescovo della città lombarda gode di numerosi possedimenti ed esercita diritti signorili, senza tuttavia poter affermare che egli detenga su queste aree anche una preminenza sul piano spirituale [FORZATTI GOLIA 1992, pp. 195 e 204]. Il presule pavese ha, invece, diritti di giurisdizione spirituale su aree circoscritte certamente incluse nella diocesi di Piacenza, come è documentato agli inizi del Duecento per SARMATO: qui, il prete Lorenzo, responsabile della chiesa locale di S. Maria, nel 1208 è investito delle decime della chiesa stessa direttamente dal vescovo di Pavia [FORZATTI GOLIA 1992, p. 200], a riprova dell'inclusione del sito in un ordinamento diocesano non piacentino ed al tempo stesso eloquente testimonianza della complessità dell'organizzazione di una diocesi medievale, non certo da intendersi come territorio compatto, ma come mosaico di presenze ecclesiastiche differenti, con nuclei di giurisdizione diversa da quella della città di riferimento sul piano geografico.

Parimenti, non solo il vescovo, ma anche alcune istituzioni monastiche pavesi trovano spazi di inserimento nella fascia di confine costituita dal bacino del Tidone: ancora nella pieve di OLUBRA, la località di SAN MARZANO è donata, nel 1123, da alcuni possidenti del luogo, forse piacentini, al monastero del S. Sepolcro di Pavia, una delle più antiche fondazioni vallombrosane dell'Italia settentrionale, diventando così non soltanto una di quelle "isole di giurisdizione" estranea al sistema plebanale piacentino, benché in esso topograficamente incuneata, ma anche un punto di penetrazione in profondità delle nuove istanze monastiche che proprio in questi decenni si stavano manifestando, a partire dalle città [FORZATTI GOLIA 1992, p. 244].

Scendendo più a Sud ed inoltrandosi nell'area appenninica, si osserva come, anche sul fronte ecclesiastico, l'alta valle del Tidone costituisca, non meno che la fascia pianeggiante, un terreno di aspro confronto per l'affermazione di diocesi concorrenti, in particolare quella di Piacenza e quella di Bobbio, per non parlare della presenza dell'abbazia di Bobbio e delle sue rivendicazioni anche in merito alla gestione spirituale della popolazione rurale in ambiti di sua pertinenza: queste istituzioni sono protagoniste di numerosi conflitti di ordine giurisdizionale che si protrarranno sino alla piena età moderna, come la documentazione, ormai delle singole parrocchie, ben attesta [per i contrasti, ad esempio, a CAMINATA, cfr. DESTEFANIS 2008b, p. 89, nota 66].